

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

W. KLUBACK-M. DURÁN, *Intimate Companions: Poetry and Philosophy*, History Press, Chico, California, 1991. Un vol. di pp. 197.

Il libro nasce dalla singolare collaborazione tra un filosofo e un poeta e critico letterario. Più che di collaborazione si tratta di una riflessione a due voci, di un dialogo continuo, che riproduce nella forma saggistica del volume un vivo rapporto culturale e personale e l'attitudine alla conversazione letteraria e filosofica su temi di comune interesse. «Abbiamo scelto figure come quelle di Valéry, Leivick, Gladstein, Borges, Paz, Unamuno, Schweitzer, Guillén, Cervantes — scrivono gli autori nella Prefazione — e da un punto di vista filosofico e poetico abbiamo portato alla luce una comunità di idee. Pubblichiamo qui i risultati di questi anni di riflessione» (p. IX). Manuel Durán e William Kluback sono autori ciascuno di otto saggi, distribuiti in otto sezioni diverse, quasi a confermare, anche nell'impostazione editoriale, l'idea del dialogo su cui si regge l'intero libro. Gli autori lo presentano come «un sentiero verso un umanesimo che gli uomini hanno cercato attraverso le varie epoche: scoprendo nella parola la fonte della creatività dell'uomo» (p. IX). Il libro è presentato inoltre come un tentativo di superare le barriere create dagli eccessi della specializzazione. «Questo libro è una riscoperta dell'arte della creazione. Mostra come due studiosi di discipline diverse possono parlare fra loro, il poeta col filosofo, il filosofo con il letterato. L'arte della conversazione supera le discipline; crea rispetto e amore per la parola pronunciata e i suoi poteri comunicativi» (p. IX).

Non è possibile, naturalmente, rendere conto in una recensione di un libro di tale

natura. Mi limito a portare due esempi, dai quali traspare la possibilità di implicazioni filosofiche per una determinata concezione della natura della poesia, che valorizzi l'emozione e l'immaginazione, e la necessità di qualità immaginative a sostegno di una certa concezione della filosofia, che ne fa, anche se in una maniera diversa da quella oggi resa popolare da R. Rorty, una sorta di «pensiero in conversazione». Manuel Durán afferma che la poesia è il linguaggio delle emozioni e della immaginazione. Ciò non significa annullare le pretese conoscitive della poesia. «Poiché il linguaggio poetico — egli afferma — ha sempre tenuto conto della vera natura dell'uomo, della notevole, contraddittoria composizione dello spirito umano, esso è fondamentalmente, nella nostra ricerca di conoscenza, uno strumento migliore del freddo, arido, astratto linguaggio della scienza e della matematica» (p. 11).

William Kluback sostiene d'altra parte che «il pensare in conversazione suscita il misterioso» (p. 195). «C'è una perdita di umanità quando rispondiamo solo alle verità; c'è una perdita quando ci rifugiamo nel monologo e ci ritiriamo nella contemplazione» perché «l'uomo è dialogo» (p. 194): L'uomo «pensa con altri»; il suo pensiero non è solo reazione, è «contributo, accrescimento» (p. 194). «Noi vogliamo parlare perché abbiamo bisogno di creare forme» (p. 195). Ora, l'assenza dell'altro elimina il bisogno di forma. «Possiamo mentire a noi stessi, ma non possiamo mentire a un amico. Se la conversazione è possibile, lo è solo in conseguenza della forma... Pensare all'uomo significa pensare alla conversazione; entrambi sono preceduti da una realtà più originale, la realtà della comunità» (p. 196). Questa filoso-



fia della conversazione è ispirata da uno scritto di Paul Valéry, nasce da una «conversazione con Valéry».

Al centro dei saggi raccolti in questo volume vi sono molti scrittori, soprattutto Borges, Valéry appunto, e inoltre Cervantes, Jorge Guillén, La Fontaine, Unamuno, Paz, Kundera, Beckett.

(A. Babolin)

E. Pucci, *L'idea di semplicità*, Fazzi ed., Lucca 1989. Un vol. di pp. 117.

Per l'A. il vero interesse filosofico della semplicità risiede nella sua possibilità di diventare «un discrimine empirico, del tutto separato da preferenze di ordine convenzionale» (p. 9). Il concetto di semplicità è irrimediabilmente vago; ciononostante, per l'A. esso è profondamente incardinato nei nostri usi. «Per sostituire ad esso un algoritmo non basta allora dimostrare la coerenza dello stesso, ma occorre soprattutto mostrare la praticabilità di un nuovo linguaggio» (p. 14). Già all'interno della scienza si fa ricorso a procedimenti molto diversi tra loro per identificare la «semplicità» di una teoria. In particolare, la semplicità di una teoria può essere di natura formale, se ha a che fare essenzialmente col linguaggio in cui è espressa, oppure può riguardare contenuti specifici, gli stessi fatti espressi col linguaggio. «Il significato formale della semplicità va quindi rigorosamente distinto dai suoi significati materiali, cioè dai significati che sono concretamente assunti» (p. 67).

L'A. sviluppa la sua ricerca in ambito prevalentemente teorico, ma non rinuncia a esplorazioni in campo storico, come quando esamina gli avvenimenti che concernono l'affermazione della teoria della relatività ristretta, in un arco di tempo che va dal 1885 al 1915. «In qualche modo — afferma l'A., — l'avvento della relatività ristretta ha rappresentato uno di quei casi in cui si verifica un vistoso mutamento nel modo di guardare alla costruzione di una teoria fisica, e alle caratteristiche che si desidererebbe questa avesse. Tale cambiamento si mostra anche nel campo della semplicità, ed è oggi un luogo abbastanza

comune elencare tra i pregi della teoria di Einstein la sua cristallina semplicità» (p. 91).

In effetti, la terza parte di questo lavoro, dedicata appunto all'esame storico delle vicende della teoria della relatività ristretta, è la più organica e concreta. Lo scopo dell'A. è di mostrare come nel corso di quelle vicende emerga un nuovo paradigma di semplicità, e come questo paradigma giochi un ruolo rilevante nell'evoluzione scientifica.

La mancanza di sistematicità non è tuttavia una caratteristica casuale di questo lavoro. Nella prefazione l'A. afferma: «Ho rinunciato fin dall'inizio ad un andamento per così dire sistematico, preferendo lasciar spazio, laddove possibile, ad un discorso abbastanza colloquiale e se si vuole discontinuo» (p. 5).

(A. Babolin)

S. SEMPLICI, *Dalla teodicea al male radicale*, Cedam, Padova 1990. Un vol. di pp. 316.

Il tema di questa ricerca è essenzialmente il rapporto fra il pensiero di Kant e l'illuminismo, anche se tale rapporto è studiato soprattutto alla luce del problema della teodicea. In Kant è individuato il punto di riferimento fondamentale di un approccio «attento a cogliere la stessa 'attualità' speculativa della domanda di teodicea» (p. 9). La rinuncia di Kant alla teodicea è imposta dal riconosciuto fallimento di tutti i tentativi filosofici di formularla. Questa rinuncia, per l'A., è in realtà la sfida ad accettare fino alla sua radice il primato della libertà. Kant tuttavia riconosce nel male radicale «una differenza che non si risolve nell'esperienza: un limite, ma al tempo stesso la condizione dell'esercizio autenticamente umano della libertà» (p. 10).

Il Semplici rende conto, naturalmente, degli sviluppi fondamentali della teodicea nel contesto del pensiero illuministico, da Bayle a Pope, da Leibniz a Voltaire e Rousseau. «La discriminante antropologica — osserva l'A. — non è più per l'illuminismo soltanto il *metodo* della filosofia morale —